SENATO DELLA REPUBBLICA

XII LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

12° Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 21 SETTEMBRE 1995

Presidenza del presidente MIGONE

INDICE

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE ..... *Pag.* 2, 5, 19 e *passim*
AGNELLI, *ministro degli affari esteri* ..... 2, 6, 22 e *passim*
ANDREOTTI *(PPI)* 7
BENVENUTI *(Progr. Feder.)* 15, 16, 17
CAPUTO *(Forza Italia)* 10
CUFFARO *(Rif. Com. Progr.)* 11
PORCARI *(AN)* ..... 5, 6, 13 e *passim*
RIANI *(Forza Italia)* 17
SERENA *(Lega Nord)* 8
SERRI *(Misto)* 8, 13

IN 0399

TIPOGRAFIA DEL SENATO (6500)

I lavori hanno inizio alle ore 16,15.

INTERROGAZIONI

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della seguente interrogazione:

PORCARI. – *Al Ministro degli affari esteri e per gli italiani nel mondo.* – Preso atto dell'atteggiamento di fermezza che il Governo ha mantenuto di fronte all'immotivata esclusione dell'Italia dal Gruppo di contatto che conduce il negoziato tra gli Stati dell'ex Jugoslavia, nonchè del rifiuto opposto allo stanziamento in Italia degli aerei F-117A Stealth, sulla base del giusto proposito di voler commisurare l'impegno bellico del paese al suo coinvolgimento nel negoziato internazionale, si chiede di sapere quale siano le più aggiornate informazioni del Ministro in indirizzo circa la posizione dei cinque Stati del Gruppo di contatto e degli Stati coinvolti nella crisi balcanica in merito all'esclusione dell'Italia, effettuata senza tener conto del grande volume di aiuti umanitari inviati finora in Bosnia-Erzegovina, senza discriminazione alcuna tra le parti in conflitto, e in spregio dell'essenziale supporto logistico in mancanza del quale non sarebbe stata possibile alcuna azione di *peace-keeping* o di *peace-enforcing* nell'ex Jugoslavia.

(3-00887)

L'ordine del giorno reca altresì lo svolgimento di comunicazioni del Governo concernenti lo stesso argomento. Resta dunque inteso che tali comunicazioni esauriscono lo svolgimento della predetta interrogazione. Dopo l'intervento del Ministro, potranno prendere la parola i rappresentanti di tutti i Gruppi politici.

AGNELLI, *ministro degli affari esteri*. Signor presidente, signori senatori, dal 13 settembre, allorchè ho riferito alla Camera, gli eventi nella ex Jugoslavia sono stati invero incalzanti, sia sul piano diplomatico e negoziale, che sul terreno militare.

L'iniziativa di pace di Holbrooke, coadiuvato da Bildt e da Ivanov, prosegue a ritmo intensissimo e, dopo l'intesa dell'8 settembre a Ginevra, ha conseguito un altro importante risultato con la sottoscrizione da parte serba, il 14 settembre, di un accordo per la cessazione delle ostilità nell'area di Sarajevo. Esso prevede il ritiro delle armi pesanti dalle alture circostanti e la garanzia di libero accesso alla città. La NATO ha deciso ieri sera una sospensione degli attacchi aerei contro le postazioni serbobosniache, considerando che la parte serba abbia ottemperato agli impegni presi.

Holbrooke continua ad essere protagonista di una serrata azione di «shuttle diplomacy» nelle tre capitali coinvolte. Anche Roma, in questi

giorni, è stata crocevia di intensi contatti con le visite dei Ministri degli esteri della Federazione Jugoslava e della Bosnia. La prossima settimana incontrerò il collega croato Granic a New York.

Si tratta ora di delineare gli assetti costituzionali e territoriali della futura Bosnia sulla base dei princìpi concordati a Ginevra. Successivamente, qualora si arrivasse ad un'intesa su tali aspetti, l'accordo verrebbe registrato in una Conferenza internazionale di pace, che si spera possa tenersi in tempi ravvicinati.

Questa fase è comprensibilmente delicata e soggetta al rischio di arretramenti di questa o quella parte da intese che paiono acquisite. Mi riferisco in particolare agli aspetti costituzionali. Penso altresì agli aspetti territoriali ed alla grande tentazione di mettere la controparte di fronte al fatto compiuto tramite iniziative militari.

Ho dunque espresso – a nome dell'Italia – preoccupazione per l'offensiva militare congiunta croato-mussulmana in atto da alcuni giorni nella parte occidentale della Bosnia. Essa ha determinato l'esodo, secondo stime ufficiali dell'UNHCR, di quasi 90.000 persone di etnia serba, che hanno abbandonato case e villaggi. Altre indicazioni non ufficiali danno cifre dell'ordine di 110.000 persone. Queste popolazioni in fuga stanno confluendo sia verso l'area di Banja Luka, la principale città serba dell'Occidente bosniaco, sia verso Belgrado, già sovraffollata dai precedenti flussi di rifugiati, da ultimo dalle Krajine. Complessivamente, la Repubblica Federale di Jugoslavia ospita ormai un numero di profughi dell'ordine di 750.000, con rischio di aumento fino ad un milione.

Con questa offensiva si è dunque venuta nuovamente a creare una situazione umanitaria di emergenza, alla quale siamo chiamati a rispondere con tempestività ed impegno e la Cooperazione italiana si sta già attivando in tal senso.

È questo uno dei tanti episodi di guerra e di pulizia etnica cui stiamo assistendo dall'inizio della crisi, ma – circostanza preoccupante – questa volta esso interviene nel corso di una iniziativa di pace, quella appunto americana, condotta con fermezza e con vigore, con il totale appoggio dell'Europa, oltre che con grande dedizione personale dei negoziatori stessi.

Il rinnovato attivismo militare in Bosnia occidentale è parso suscettibile di compromettere le prospettive del processo di pace. Avendo a mente il rischio di innescare una dinamica conflittuale, esso è stato pertanto oggetto in questi ultimi due giorni di ripetuti appelli a Zagabria e Sarajevo del Consiglio di sicurezza, degli americani e dell'Unione europea.

Su questo aspetto mi sono lungamente soffermata con Milutinovic e soprattutto con Sacirbey. Lo stesso messaggio indirizzo a Granic. Le ultime indicazioni di ieri sera sono nel senso che le unità croate e musulmane si sarebbero arrestate alle porte di Banjaluka, come mi aveva anticipato il collega bosniaco. Speriamo vivamente di poterne registrare conferma nei prossimi giorni.

Nè si può sottovalutare la permanente tensione nella regione della Slavonia orientale, per la quale occorrerà reperire formule magari transitorie, ma che impegnino fin d'ora le parti ad avviare un negoziato che sventi i rischi di una nuova confrontazione serbocroata, prospettando soluzioni definitive.

Ci troviamo dunque in una fase delicatissima, in bilico tra una pace, che questa volta potrebbe essere definitiva, e una guerra, che potrebbe riproporre i drammi del passato. Ed è in questo quadro che si sono svolti i miei incontri di ieri ed avantieri con i colleghi jugoslavo e bosniaco. Vorrei intanto dire che da essi ho tratto una impressione che mi auguro tutti i settori della Commissione registreranno con compiacimento: l'Italia è considerata un interlocutore importante ed ineludibile dai paesi interessati. Questo è un fatto da un lato scontato, poichè l'Italia è la maggiore potenza vicina all'area investita dalla crisi; dall'altro, però, non dispiace – dopo le vicende delle ultime settimane – constatare con quanto interesse si guarda al nostro paese e al contributo che esso deve dare alla stabilità e alla ricostruzione della regione.

Con Milutinovic e Sacirbey abbiamo discusso i contenuti del negoziato, i punti di vista delle parti, ed il modo per avvicinarli. Ho detto loro che nessuno dovrà in questo momento assumersi la responsabilità di frapporre ostacoli al negoziato e al processo di pace, e che da parte di tutti occorre dare prova della massima flessibilità per una conclusione rapida delle trattative. Ho ribadito che l'Italia, così come l'intera Europa, accorda il suo pieno appoggio all'iniziativa americana, nella fiducia che si tratti di un punto di svolta nella crisi e di prospettive ormai ravvicinate di cessazione della confrontazione armata. Ho rappresentato fin d'ora il nostro impegno per la ricostruzione dell'area, sia bilateralmente che nell'ambito dei meccanismi internazionali che sono già attivati a tale scopo, in quella ottica di grande attenzione per tutti i popoli della ex Jugoslavia, che ha ispirato costantemente il nostro atteggiamento nel corso della crisi. Ho anche annunciato a Sacirbey il consolidamento della nostra presenza diplomatica a Sarajevo, mediante l'istituzione di una vera e propria ambasciata, al posto dell'attuale delegazione permanente. Sia Milutinovic che Sacirbey hanno riconosciuta apertamente ed apprezzato in tutta franchezza l'equilibrio e la moderazione mantenuti dall'Italia in ognuno dei difficili passaggi della vicenda jugoslava. Con entrambi i Ministri ho convenuto nuovi incontri a New York a margine dell'Assemblea generale la prossima settimana, all'insegna della continuità che ha caratterizzato i nostri rapporti con tutte le parti nel corso della crisi e che appare tanto più necessaria in questa fase cruciale.

Come ho ricordato prima, a New York prevedo altresì di incontrare il Ministro degli esteri croato Granic, che considero parimenti un interlocutore assolutamente necessario, essendo Zagabria in grado di determinare, soprattutto in questo momento, il tragitto della crisi, e dovendo anch'essa auspicabilmente divenire uno dei pilastri della futura pace, stabilità e prosperità nell'area.

Avviandomi alla conclusione, vorrei riassumere gli elementi salienti della politica italiana verso la ex Jugoslavia, anche per fare giustizia delle affermazioni, che sospetto determinate in gran parte dalla polemica politica o da quella giornalistica che la riflette, circa l'inesistenza di una linea chiara in una regione per noi di così vitale interesse. L'obiettivo del nostro paese è che tra gli Stati emersi dalla frammentazione della ex Jugoslavia si consolidino stabilità ed equilibrio, premesse di una convivenza pacifica e di prosperità economica. Noi non dobbiamo avere legami preferenziali con questo o quel paese nè nutrire

mire egemoniche che evochino le sfere di influenza nei Balcani di epoche passate. Confidiamo che anche gli altri maggiori attori della scena internazionale vogliano aderire ad una linea di questo genere.

Queste sono state le premesse che hanno ispirato la nostra politica, che ci hanno indotto ad intessere un dialogo proficuo con tutte le parti, senza discriminazioni condizionate dalla dinamica contingente legata ai diversi passaggi della crisi. L'altra premessa che teniamo a mente è che nell'area ex jugoslava vivono minoranze italiane che debbono essere adeguatamente tutelate affinchè partecipino costruttivamente alla vita dello Stato al quale appartengono.

Tornando al negoziato quale oggi si presenta, vorrei riassumere alcuni elementi specifici che sono andata sottolineando negli incontri che ho avuto e che mi propongo di far valere a New York, dove saremo chiamati ad esprimerci nelle più svariate sedi bilaterali o multilaterali, con gli interlocutori balcanici, con quelli islamici, con i nostri tradizionali *partners* ed alleati e con la Russia, anche nella nostra veste di Presidente di turno del Consiglio di sicurezza. Occorre: salvaguardare il patrimonio di intese conseguite l'8 settembre a Ginevra sui princìpi dell'organizzazione futura della Bosnia; preservare il cessate il fuoco a Sarajevo; estendere la sospensione delle ostilità nell'intera Bosnia; completare rapidamente il negoziato costituzionale e territoriale; e occorre fin d'ora pensare al monitoraggio della pace, e ad organizzare i meccanismi di intervento internazionale per la ricostruzione e riabilitazione dell'intera area dei Balcani; bisogna infine immaginare le linee di raccordo per tutti questi paesi con i grandi sistemi di sicurezza regionale – penso all'OCSE e alle sedi di negoziato per una riduzione bilanciata degli armamenti e per l'attivazione di misure preventive di fiducia – e con la stessa Europa. Il desiderio di Europa e di avvicinarsi alle istituzioni occidentali, ho potuto registrarlo in tutti i miei interlocutori.

Signor Presidente, onorevoli senatori, un'ultima considerazione si impone nel momento in cui speriamo di essere veramente alla vigilia della pace in Bosnia. In questa prospettiva, alla quale dobbiamo tenacemente lavorare, si porrà inevitabilmente il problema della partecipazione italiana alla garanzia delle intese, soprattutto se, come abbiamo ragione di credere, l'Alleanza atlantica sarà fortemente coinvolta in questa operazione. La questione non è nuova e su di essa esiste un orientamento di non preclusione presa anche da precedenti Governi.

Quale Ministro degli esteri sento il dovere di far presente che il nostro ruolo nel mantenimento della pace e nella ricostruzione della Bosnia saranno le chiavi per assicurare la presenza politica dell'Italia in un'area per noi vitale. Un profilo basso avrebbe inevitabili ricadute sulla nostra immagine internazionale.

Su un problema di tale portata dovrà decidere il Governo nel suo insieme, così come sinora abbiamo proceduto in sintonia e collegialmente il Presidente del Consiglio, il Ministro della difesa ed io stessa e, a maggior ragione, dovrà essere investito il Parlamento.

PRESIDENTE. Onorevole Ministro, la ringrazio per il suo intervento. Vi rammento che a questo punto potranno intervenire, oltre al presentatore dell'interrogazione, i rappresentanti di tutti i Gruppi politici.

PORCARI. Signor Presidente, desidero ringraziare il Ministro per la sua esposizione, così chiara, ed apportare qualche precisazione per quanto riguarda il mio schieramento politico.

Innanzitutto voglio dare atto al Governo, nella persona del Ministro degli affari esteri, di aver svolto una azione intensa, accurata e approfondita, attraverso una serie di contatti diretti e personali, anche mediante le nostre rappresentanze alle Nazioni Unite, e tutti i possibili canali di contatto. Pertanto sono rimasto un po' sorpreso da quanto il Ministro ha dichiarato sulle polemiche circa la scarsa chiarezza della posizione del Governo italiano.

AGNELLI, *ministro degli affari esteri.* Non da parte sua.

PORCARI. Allora mi domando (e mi permetto di chiederlo all'onorevole Ministro) se si tratta di polemiche giornalistiche o di polemiche di parte politica. Proprio ieri, parlando con il presidente della Commissione esteri della Camera, onorevole Tremaglia, ho sentito da lui gli stessi apprezzamenti che io sto facendo in questa sede. Quindi, questa è una precisazione necessaria. Se poi si tratta di polemiche giornalistiche, noi sappiamo che - ahimè - la stampa un giorno colpisce uno, un giorno colpisce l'altro.

In secondo luogo desidero far presente che in questa cornice l'onorevole Ministro ha svolto un'azione molto ferma, ma anche molto garbata, in relazione alla questione (che sembra accantonata, ma come ha detto lo stesso Ministro «del doman non v'è certezza») dei bombardieri F-117A *Stealth*, questione di una certa «commisurazione», senza che le nostre ulteriori concessioni appaiano come un *do ut des*, ma tenuto conto del rilevante contributo che il nostro paese finora ha dato sul piano umanitario, ed attraverso il sostegno logistico agli alleati accompagnato da una nostra partecipazione alle azioni aeree. A tale proposito desidero dire che mi ha sorpreso il fatto che essendo stato inviato in missione un certo numero di bombardieri italiani, soltanto due pare abbiano sganciato le proprie bombe, mentre la maggior parte degli aerei sarebbero rientrati a pieno carico; allora mi domando se quei piloti fossero o meno degli... obiettori di coscienza, questione che mi riprometto di sottoporre alla prima occasione al Ministro della difesa. Quando c'è una missione militare la si deve compiere; se non lo si fa si deve dare qualche spiegazione, che mi risulta non sia stata fornita. Comunque questa vicenda non riguarda nè il Ministero degli affari esteri nè l'azione del Governo.

Ritengo che uno dei problemi più importanti, proprio nel contesto di quella che il Ministro ha definito la partecipazione italiana alle garanzie per le intese future, sia quello della nostra collocazione ufficiale; e ciò tenuto conto del nostro contributo, della nostra vicinanza con l'area del conflitto (un domani speriamo dell'armistizio o della pace), del fatto contingente ma qualificante che siamo Presidenti di turno del Consiglio di sicurezza e infine per una quarta considerazione sul Gruppo di contatto. Il Gruppo di contatto, nella valutazione di molti osservatori politici e politico-giornalistici, a cui umilmente unisco anche la mia, prefigura un futuro direttorio europeo, come quello che il generale De Gaulle propose fin dal 1958, sia pure nell'ambito della NATO per cui non si

contemplava la presenza della compianta Unione Sovietica, oggi Federazione russa, che sta entrando e speriamo rimanga a far parte della Comunità delle Nazioni europee con questo nuovo spirito che deve animare l'evoluzione e la linea politica dei dirigenti russi. Quindi, noi rischiamo di trovarci partendo da un episodio di dettaglio anche se importantissimo – la Jugoslavia – dinanzi ad un primo gradino di una Europa, di una Comunità occidentale a due velocità. Mi si può obiettare che di fatto esiste; ma il nostro compito è quello di lottare affinchè l'Italia, che fa parte di questa Comunità occidentale e di questa Europa in posizione rilevante e che è uno dei paesi non trascurabili del G7, faccia parte di questo direttorio, di questo Gruppo di contatto. Onorevoli colleghi, quando non si riesce ad entrare in un *club* è perchè qualcuno dei soci o del comitato direttivo ha posto il proprio veto o ha manifestato le proprie riserve. Su ciò mi rendo conto che non basta darsi da fare perchè non si può «andare in paradiso a dispetto dei santi», ma occorre continuare ad adoperarsi anche se il risultato è tutt'altro che scontato.

Certo, dispiace che un libero paese come gli Stati Uniti, verso il quale abbiamo sempre dimostrato sia sul piano bilaterale sia sul piano multilaterale, una fedeltà di alleanze e una disponibilità assoluta, oggi sulla sua libera stampa – non parlo del Governo, perchè è argomento delicato –, per la precisione sul «*New York Times*», pubblica un articolo profondamente antitaliano, ironico – ma questo termine non è abbastanza forte – in cui veramente tutto quel che di peggio si poteva dire sul nostro paese viene detto, sia pure con qualche «biscottino», ma molto piccolo, nella parte finale. Certo, la stampa è libera in tutti i paesi, ma questo di cui parlo è un fatto specifico che dispiace e che mi permetto di rilevare in questa sede.

So inoltre che altri paesi europei ci stanno facendo una opposizione sgradevole; mi limito a sottolinearlo e ad esprimere un profondo rincrescimento che questo avvenga: certo che Ella, signor Ministro, farà tutto il possibile perchè questi angoli, che nascono da vari pregiudizi, possano essere smussati.

Questo è il punto più qualificante, signor Ministro, che ho sottoposto nella mia breve interrogazione alla sua attenzione.

ANDREOTTI. Credo che dobbiamo ringraziare l'onorevole Ministro non solo per quel che ha detto, ma per il lavoro intenso che ha svolto e per il recupero di determinate posizioni che avevano portato ad esprimere giudizi non favorevoli.

C'è però un punto che non mi è chiaro e sul quale vorrei fosse detta una parola di certezza. È fuor di dubbio che la tregua d'armi è l'obiettivo che noi dobbiamo perseguire, e tutto quello che si fa per raggiungere e mantenere questo obiettivo è benedetto e va incoraggiato.

Ritengo però necessario un chiarimento: se con l'espressione – cito una frase che è stata pronunciata nel negoziato – di «costituzione territoriale», ci si vuole riferire ad una spartizione del territorio, allora sono assolutamente contrario. Credo che questa non sarebbe affatto una soluzione, perchè la realtà di questa terra è non solo di coesistenza e di convivenza multietnica e multireligiosa, ma è la stessa distribuzione delle varie etnie sul territorio bosniaco che non si presta a facili separazioni. Se, come mi era sembrato da uno dei modelli che sono stati delineati,

con una apparenza in parte suggestiva, si tratta in realtà di spostare determinate popolazioni e muoverne, in modo contrapposto, altre, vorrei far notare che questo lo si può fare in una biblioteca, non in una nazione.

Noi abbiamo avuto tante divisioni nel dopoguerra - anche se le situazioni, certo, non sono eguali - che sono state comunque motivo di rivendicazioni e di instabilità. Esprimo perciò la fortissima preoccupazione che quella che potrebbe sembrare oggi una soluzione, non verrà poi accettata dalle popolazioni o che, se verrà accettata nell'immediato, sotto la spinta della drammaticità della situazione che è stata vissuta, sarà poi alla base di future rivendicazioni, perchè non è possibile che centinaia di migliaia di persone accettino tranquillamente di essere estromesse dalle loro case e dai loro interessi.

Vorrei sapere, signor Ministro, se, quando si parla di costituzione territoriale, il negoziato mira a questa spartizione o se la mia interpretazione, come vorrei augurarmi, è pessimistica.

Prima di concludere il mio intervento, vorrei ringraziare il ministro Agnelli per aver posto l'accento sull'importanza dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa. Ricordo come nacque l'Atto di Helsinky e come avvenne la sua riconsiderazione nell'Accordo di Parigi nel 1990, proprio con le preoccupazioni gravi circa i problemi di confine e delle minoranze, che devono essere risolti in una sede collegiale, con uno strumento che si andava allora creando, che certo è ancora debole, perchè non si è ancora irrobustito. Continuo ad essere convinto che il problema non è solo quello della Croazia e della Bosnia; ci sono diverse altre questioni in Europa che possono, da un momento all'altro più o meno vicino, esplodere.

Se noi riuscissimo veramente a dare una consistenza politica a questa Organizzazione, creeremmo una base di colloquio stabile con una posizione vantaggiosa rispetto al 1990, perchè la presenza dei vari paesi può essere articolata qualitativamente in modo migliore. Ad esempio, la presenza di alcune repubbliche islamiche dell'ex Unione Sovietica consente un colloquio interislamico che prima non c'era. Ciò indubbiamente può impedire un senso di isolamento, con tutte le dure conseguenze psicologiche che esso comporta, da parte degli islamici bosniaci.

Vorrei perciò raccomandare al Ministro che, se avrà occasione di parlare con il Presidente di turno, sottolinei l'importanza dell'OCSE, con la quale, fra l'altro, si associano stabilmente gli Stati Uniti e il Canada al complesso dei paesi europei. Si dà così una qualche legittimazione al fatto che per le operazioni militari si chiama la NATO, in un territorio in cui essa non dovrebbe essere chiamata, sia pure per dare un sostegno, un po' *sui generis*, alle Nazioni Unite. Questo è comunque un problema molto più complicato e forse non è oggi la sede per affrontarlo.

Vorrei sapere - ripeto - se è veramente sul tappeto l'idea di una spartizione o se invece è una preoccupazione che nutro e della quale sarei davvero lieto di liberarmi.

SERENA. Signor Presidente, desidero innanzitutto ringraziare il signor Ministro per la sua presenza e per il suo essenziale e lucido intervento.

Nel corso dell'estate, in particolare in queste due ultime settimane, abbiamo assistito ad un profondo mutamento degli scenari diplomatici e militari post-jugoslavi, culminato nella grande offensiva croato-mussulmana nella Bosnia occidentale.

L'alternarsi drammatico delle situazioni ha prodotto le reazioni più diverse nel nostro paese. In luglio molti chiedevano a gran voce il rapido invio di una brigata italiana per contribuire ad arrestare l'avanzata serba in Bosnia orientale; da qualche giorno, per contro, sono emerse voci a sostegno di una forza di interposizione italo-russa nei dintorni di Sarajevo, forza che dovrebbe costituire una sorta di garanzia contro la possibilità che il Governo bosniaco possa spezzare un assedio che dura ormai da quasi 1.300 giorni. Il mutare rapido delle sorti del conflitto è in questi giorni ragione di incertezza sull'andamento della guerra, e dovrebbe forse indurre a una maggiore ponderatezza su quali siano le effettive opportunità di un coinvolgimento italiano che prenda corpo anche sul teatro della guerra. Non è retorica affermare, come lei signor Ministro ha fatto, che l'Italia è considerata un interlocutore importante e che il suo ruolo è insostituibile. Insistiamo piuttosto sulla circostanza che se in questi tempi, in mezzo al rinnovarsi della sofferenza umana in varie aree del conflitto, sembra essersi aperto uno spiraglio di soluzione, come sappiamo bene non è stata l'Unione europea ad assumerne l'iniziativa. Nelle fasi concitate del conflitto l'Unione europea si è lasciata progressivamente ridurre al ruolo di comparsa e ad un destino di grande assente. È su questa perdurante e crescente latitanza che mi sembra si debba richiamare l'attenzione. A nostro avviso, tale aspetto travalica di molto la pur significativa questione di quali Stati membri della Unione europea siano membri e a quale titolo del Gruppo di *contatto*.

Quanto alle prospettive, il riequilibrio sul campo verificatosi in questi mesi appare la precondizione; oggi è dato intravedere la possibilità di una pace che non congeli i grandi vantaggi che una parte aveva ottenuto nelle fasi iniziali dello scontro bellico e questi sviluppi hanno placato la sete di rivincita di popolazioni che si erano viste soccombere di fronte ad una organizzazione militare a cui avevano, ahimè, ben poco da contrapporre.

Sono giorni in cui le parti che sono ora andate recuperando terreno devono assolutamente cercare di non cadere nel tranello costituito dall'ebbrezza della vittoria, cercando l'umiliazione di un nemico apparso per molti anni invincibile. La definitiva cessazione delle ostilità richiede infatti che nessuno si debba sentire vittima di ingiustizie intollerabili. Tutti hanno perso molto, in vite umane e in beni; tutti hanno molto sofferto e non si può affermare che vi siano dei veri vincitori nella ex Jugoslavia. È indispensabile che la diplomazia si dimostri in grado di sfruttare questo momento in maniera concreta. Una articolazione non troppo sbilanciata della Bosnia-Erzegovina ed un ripristino pacifico della sovranità croata in Slavonia orientale costituiscono le grandi sfide a cui occorre dare risposta per scongiurare il perpetuarsi e l'estendersi del conflitto e delle ostilità.

Per quanto riguarda l'insieme della Penisola balcanica, mi permetto di rilevare che l'avvio a soluzione della *querelle* greco-macedone, con l'avvicinamento tra le parti registrato la scorsa settimana, lascia ben

sperare. I Balcani hanno ancora una lunga strada da percorrere per voltare pagina. Tutti ricordiamo che l'incendio è partito dalla questione del Kosovo; è bene tener presente dunque che non è pensabile poter conseguire una vera pace dimenticando il Kosovo.

CAPUTO. Signor Ministro, onorevoli colleghi, anche il Gruppo *Forza Italia desidera associarsi alle osservazioni del collega Porcari nel* plaudire all'operato del Governo italiano in questo periodo. Ritengo infatti che, pur se con qualche piccola sbavatura di cui parlerò in seguito, esso abbia operato esattamente nel senso dell'interesse nazionale ed anche dell'interesse della pace, con fermezza e al tempo stesso con equilibrio.

Mi riferisco anche a quello che forse è stato l'aspetto maggiormente controverso dell'operato del Governo in questo periodo, cioè la negazione del dislocamento degli F-117A *Stealth* qualora la nostra presenza in questa vicenda non fosse stata riconosciuta a livello diplomatico in maniera adeguata. So che vi sono state numerose critiche – anche il Ministro vi si è riferito – sul modo in cui abbiamo fatto sentire la nostra voce: qualcuno ha parlato di comportamento vagamente ricattatorio. Ebbene, ricattatorio o no che sia, ritengo che questa fosse l'unica maniera che in quel momento avevamo a disposizione per farci sentire e per affermare un aspetto indubbio, cioè che nella nostra posizione, con il contributo che in varia misura abbiamo fornito alla soluzione di questa crisi, non era possibile dapprima aprirci la porta e farci vedere come era il locale e poi sbattercela di nuovo in faccia.

Quindi, questa azione affermativa, scusatemi l'anglicismo, era più che opportuna. Non solo ritengo che in essa non vi fosse nulla di riprovevole ma ritengo altresì che occorra ragionare in termini di «o adesso o mai più». In altre parole, abbiamo sicuramente posto con forza il problema sul tappeto, anche se l'arma del dislocamento degli F-117A *Stealth* è venuta a mancarci per la non ulteriore necessità del loro impiego; tuttavia ritengo sia necessario riprendere l'azione su altri piani per conseguire questo risultato.

Vorrei qui rilevare qualche difetto in questa nostra operazione. Se le informazioni di cui dispongo sono esatte, abbiamo ottenuto l'appoggio di una parte dell'amministrazione americana, negato poi da altra parte, la quale forse non era stata sensibilizzata a dovere. Dopo il vertice di Stresa sembrava che potessimo contare sull'appoggio della Germania e credo che in quella occasione abbiamo anche fatto nei confronti di tale paese gesti che qualcuno ha ritenuto eccessivi. L'utile che ne abbiamo ricavato finora non è stato forse proporzionale allo sforzo compiuto. Anche se in proposito vi è stata una certa confusione, ho letto sulla stampa straniera che Kinkel non ci ha certamente appoggiato e non ha del tutto quindi tenuto fede alle nostre aspettative.

Nei confronti degli altri paesi non so bene cosa scontiamo; forse paghiamo per non aver fornito al momento opportuno un contributo almeno simbolico alla forza d'intervento rapido come ha fatto la Germania, o forse paghiamo una opposizione un po' troppo vistosa del nostro Capo dello Stato alle iniziative nucleari di Chirac. Certamente anche in quel caso con Francia e Gran Bretagna non è scattato qualcosa e forse esiste qualche aspetto che possiamo recuperare. La questione è tanto

più importante in quanto, come ha giustamente detto il collega Porcari, le prospettive dal Gruppo di contatto sono senz'altro maggiori della sua funzione attuale, forse non come direttorio europeo, ma certamente come direttorio per una gestione dell'intera situazione balcanica.

In vista del fatto che nella Conferenza intergovernativa che si terrà nel 1996 e durante il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea il primo punto in agenda sarà proprio quello dello sviluppo di una politica estera e di sicurezza comune, poter parlare in questa sede come membri del Gruppo di contatto senz'altro potrà aiutarci a rimanere nel nocciolo duro di quella politica, quando tutti i segnali indicano che sicuramente non faremo parte del nocciolo duro dell'Unione economica e monetaria.

E allora, proprio in tale prospettiva, invito il Governo a non recedere in alcun modo da questa richiesta, e a reagire se ci saranno anche altre occasioni tipo quella del dislocamento degli F-117A *Stealth*.

Avendo sempre sostenuto la necessità da parte italiana di mantenere un equilibrio tra le varie parti in causa nel conflitto in corso nell'ex *Jugoslavia, sono particolarmente soddisfatto dell'atteggiamento tenuto* dal nostro paese in questa occasione, circa la capacità di superare certe remore dell'opinione pubblica nei confronti dei serbi, considerati i «cattivi» per antonomasia, affermando che una conquista da parte bosniaco-croata della città di Banja Luka sarebbe la premessa per un conflitto più generalizzato. Inoltre, credo che ci faccia soltanto onore considerare i profughi serbi alla stregua dei profughi bosniaci.

Vorrei concludere questo mio breve intervento con un'esortazione: non imbrigliamoci in un dibattito se ci verrà richiesto un contributo anche militare sotto la bandiera della NATO per garantire un accordo di pace *o perlomeno una tregua dei combattimenti intorno a Sarajevo*. Qualora non opereremo in questo modo - e ovviamente qui mi rivolgo al Governo e ai colleghi dei vari Gruppi parlamentari - forniremmo *un'arma in più a coloro che ci vogliono tenere fuori dal Gruppo di contatto* e, in un certo senso, pregiudicheremmo quell'azione positiva finora svolta. Quando si vuole fare qualche cosa non lo si può fare solo con una mano, ma bisogna impiegarle entrambe. Oltretutto, un intervento sotto la bandiera della NATO ha risvolti giuridici diversi da un impiego sotto l'egida dell'ONU. Noi siamo membri dell'Alleanza atlantica e, a mio avviso, se essa decide che gli italiani possono dare un contributo, non credo sia il caso di discutere se questa è una missione pericolosa o meno. Se, come ha detto giustamente il Ministro, vogliamo mantenere un'influenza e un peso, anche se relativi, in campo internazionale, e quindi *una presenza in un'area estremamente strategica per noi*, si tratta di un sacrificio che bisognerà fare senza stare a guardare se comporta o meno dei rischi. Lo fanno gli altri, per cui, se vogliamo essere *considerati al loro stesso livello, dobbiamo saperlo fare anche noi*.

CUFFARO. Signor Ministro, non pensi che la parte politica che rappresento abbia posizioni preconcette sulle questioni che stiamo affrontando. Noi siamo disponibili - lo dico subito - a valutare anche una maggiore presenza italiana se si tratta di una presenza di pace, se è richiesta dai popoli interessati e se si svolge sotto l'egida dell'ONU.

Dico questo a premessa invece di una serie di osservazioni ed anche di critiche, che vorrei muovere alla relazione che lei, ministro Agnelli, ha poc'anzi svolto. Certamente, si è trattato di una relazione impegnata, che mostra che lei non può essere accusata di aver disertato la scena o di enunciare princìpi non condivisibili.

La critica che le muoviamo è legata piuttosto al divario che esiste – e di cui credo lei stessa si renderà conto perchè alcune questioni le ha trascurate e rimosse – tra le giuste dichiarazioni di principio che lei ha fatto e i risultati che si raggiungono poi con la posizione e la politica del Governo oltre che con il suo impegno personale.

Lei ha parlato di stabilità e di equilibrio. Ebbene, non sappiamo che soluzione si stia perseguendo e quali siano gli obiettivi che l'Italia si è prefissa affinchè vi sia stabilità ed equilibrio nella regione balcanica oggi devastata dalla guerra. Infatti, al di là della questione «Bosnia divisa-Bosnia unita» abbiamo assistito a esodi biblici, perchè sono state spostate intere popolazioni, e lei stessa, ministro Agnelli, ha parlato di 750.000 profughi.

Ebbene, che garanzie abbiamo che la pulizia etnica che è stata compiuta non sia certificata e non diventi l'elemento fondamentale per una futura soluzione del problema? Questa è la prima considerazione, riguardante le tragiche operazioni finora compiute.

Ma le domando: in ragione dell'obiettivo di pace che si sta perseguendo, quale garanzia avremo che le minoranze non saranno separate o spostate secondo linee fittizie che costituiranno i nuovi confini che si vanno cercando? Quello che possiamo considerare come un problema di natura essenzialmente politica, diventa una tragedia permanente quando si sbagliano i confini degli Stati che devono nascere dal conflitto ancora in atto.

E vengo alla seconda questione. Lei giustamente parla di non voler fare regali preferenziali, e invece – dobbiamo dirlo anche per le preoccupazioni che lei stessa ha espresso circa il mantenimento della tregua – noi siamo stati coinvolti in azioni di guerra che potevano essere evitate spingendo al massimo la trattativa. Infatti, con azioni militari a cui abbiamo partecipato è stato fornito un obiettivo sostegno – non voglio dire, signor Ministro, che fosse nelle nostre intenzioni – ad una parte in causa che ha ripreso l'offensiva, e cioè a quella croato-mussulmana, che ha dimostrato di essersi già avvantaggiata dalle azioni belliche svolte dalla NATO.

La tregua è incerta, non c'è nessuna garanzia che essa venga mantenuta. Non penso che i timori che nutriamo per l'attacco alla Slavonia e per il territorio martirizzato di Banja Luka possano essere scongiurati attraverso un semplice appello. È necessario un cambiamento di rotta politica ed esso sinceramente non lo vedo nelle sue parole.

Desidero inoltre riferirmi molto rapidamente, perchè non voglio sottrarre tanto tempo al dibattito, al riconoscimento, di cui si è dato atto in questa sede con orgoglio, di un interesse verso di noi dei paesi coinvolti nel conflitto. L'onorevole Ministro ha detto per ragioni geografiche; io ritengo che da parte dei paesi coinvolti nel conflitto che guardano all'Italia ci sia anche il riconoscimento del ruolo che la nostra nazione può giocare fuori dalla politica delle grandi potenze. Tuttavia, a fronte di tale riconoscimento, di cui il Ministro si è dichiarato orgoglioso e di

cui noi dovremmo essere orgogliosi, i paesi europei hanno manifestato la loro contrarietà all'ingresso dell'Italia nel Gruppo di contatto. Posso immaginare le ragioni, non tutte legittime, che portano alcuni paesi a contrastare l'intervento italiano. Ma noi non ci poniamo il problema più generale e più grande del ruolo che l'Europa dovrebbe avere (e non ha avuto), dell'assenza in questa fase di definizione degli accordi e degli interventi militari di una Comunità, che ha un interesse primario ad essere protagonista sulla scena politica, se non altro per il fatto che i Balcani sono in Europa e le conseguenze della guerra si faranno anche sentire sui rapporti tra i vari paesi europei? Come giudichiamo in pratica questa scomparsa dell'Europa e come giudica lei, onorevole Ministro, il profilarsi di un nuovo bipolarismo, un bipolarismo squilibrato, che vede insieme Stati Uniti d'America e Russia? Inoltre le chiedo se non si debba anche riflettere, per gli impegni che abbiamo assunto e in cui siamo stati coinvolti, sulla Alleanza atlantica. Il ruolo fondamentale dell'Alleanza atlantica, quello sancito dai principi costitutivi, è di difesa. Non si era mai detto che l'Alleanza potesse intervenire in territori terzi con proprie forze, anche se in questo caso ci troviamo in presenza di una presunta richiesta da parte dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Per questi motivi, ritengo che sia necessario riflettere sul nostro ruolo, anche in ragione del modo in cui si sono comportati i nostri alleati sulla questione del Gruppo di contatto.

L'onorevole Ministro ha accennato lodevolmente -lo devo dire – al problema della ricostruzione. Ma noi come ci poniamo davanti a tale questione? Ci muoviamo affinchè (e il mio atteggiamento è assolutamente equidistante) vengano ricostruite le case per i legittimi proprietari che hanno dovuto abbandonarle o per i nuovi occupanti? Allora, va bene la ricostruzione, ma essa non deve creare i presupposti per nuove lacerazioni e per nuove tragedie e drammi umani. Inoltre, non vorrei che la nostra attività di cooperazione in questa fase della ricostruzione, sulla quale dobbiamo vigilare tutti, non sia nell'interesse dei popoli, come è successo in altre occasioni: mi riferisco, per esempio, ai contributi per lo sviluppo del Terzo mondo. In questo caso penso che sarebbe utile un chiarimento da parte del Ministro sui meccanismi che verranno messi in atto affinchè l'attività di cooperazione non sia nell'interesse di quei gruppi che hanno utilizzato la guerra e adesso probabilmente vogliono utilizzare la pace.

PORCARI. Caro amico, siamo un po' lontani dalla pace.

SERRI. Signor Ministro, nell'associarmi alla soddisfazione espressa dagli altri senatori circa l'apertura di concrete possibilità di pace, dichiaro di condividere le scelte di fondo, anche se non tutte, del Governo italiano e gli obiettivi che esso persegue: cessazione di tutte le ostilità e dei bombardamenti, avvio urgente del negoziato, Conferenza internazionale. Sono d'accordo anche sul rifiuto del Governo italiano, che ritengo significativo, di agire sulla base del principio delle sfere di influenza. Per questo motivo, come altri colleghi, condivido la nostra posizione sui bombardieri F-117A *Stealth* e sul Gruppo di contatto, anche se ritengo – e non è contraddittorio – che uno sforzo maggiore debba essere fatto a sostegno del ruolo e dell'intervento dell'Unione europea. Dobbiamo te-

ner presente che noi terremo la Presidenza del Consiglio di sicurezza *in* un semestre di grande importanza, sia ai fini della trattativa, sia ai fini - ci auguriamo- della ricostruzione. Può essere che tale questione venga sottoposta al Gruppo di contatto; in ogni caso noi dobbiamo far scendere in campo come protagonista l'Unione europea, anche per contenere spinte e tensioni di altra natura, di certi settori di alcuni paesi. Mi riferisco, per esempio, alla vicenda di ieri: non so se la dichiarazione del Ministro delle finanze tedesco corrisponda o meno alla linea del suo Governo; comunque rimane il fatto che egli ha agito. Quindi, più noi concentriamo il nostro sforzo sul ruolo dell'Unione europea, più riusciamo a dare una prospettiva alla nostra azione.

Signor Ministro, *nella sua relazione ho notato una omissione*, che certamente non è voluta. Ritengo che in questa fase non debba assolutamente escludersi la posizione prioritaria delle Nazioni Unite. Non vorrei che da questa vicenda della Jugoslavia, per come si è svolta fino ad oggi, emerga il fatto (e di ciò sono molto preoccupato) che le Nazioni Unite sono emarginate (non dico affossate). Si tratta di una organizzazione a cui nessuna alternativa è possibile per il governo del mondo: personalmente non concepisco, come penso altre parti politiche, un direttorio di grandi potenze. L'ONU deve continuare ad essere la sede in cui gli sviluppi del negoziato, in tutte le sue articolazioni, trovano un riferimento costante e continuo; quindi condivido il suo accenno, onorevole Ministro, all'OCSE in quanto, per sua natura, questa organizzazione fa capo alle Nazioni Unite.

Il richiamo è, da questo punto di vista, molto importante per quanto riguarda l'eventuale ruolo dell'Italia anche nel garantire la pace auspicata. Non voglio negare, in via di principio, (anche se ciò mi sembra *creare possibili complicazioni, ma per fortuna stavolta questa situa*zione è durata poco) il fatto che si chiamino ad intervenire in prima persona blocchi militari, in questo caso la NATO? Non voglio negarlo in via di principio, perchè le Nazioni Unite possono anche aver bisogno di uno strumento di dissuasione militare di cui non dispongono i paesi europei, ma deve essere chiaro, e non si deve derogare da questo, che le decisioni, le scelte di fondo e di indirizzo sulla garanzia della pace, che io mi auguro arrivi, devono essere assunte sotto l'egida delle Nazioni Unite. Guai se spostassimo il ruolo decisionale a qualcun altro! Imboccheremmo una strada di cui non conosciamo la fine.

Lei, signor Ministro, ha fatto cenno alla trattativa istituzionale territoriale, quella che in sostanza deve tradurre in atto una indicazione di unità della Bosnia con due possibili federazioni all'interno, con limiti, istituzioni, regole.

Sono abbastanza realista per capire che comunque un punto di partenza che riesca a bloccare il conflitto è utile. Anche per questo ho detto di condividere, come punto di partenza, il piano americano. Circa il ruolo dell'Italia nello sviluppo dei nuovi assetti territoriali e istituzionali, condivido la politica da lei esposta e i princìpi cui essa si ispira e credo che occorra seguire il più possibile questa linea. Mentre da un lato si può comprendere l'esigenza di un simile punto di partenza che contiene molte ambiguità, anche pericolose per il futuro, come già diceva qualche collega, ritengo che possiamo ridurre via via i rischi contenuti in questa ipotesi, al di là di come si articolerà concretamente - non voglio

e non saprei dare consigli al riguardo – se sarà portata avanti una linea che punti a rilanciare la convivenza interetnica, gli aiuti umanitari, la presenza del volontariato. Ritengo, come ho già avuto modo di dire in altra occasione, signor Ministro, che questa linea da lei sostenuta, che io ho condiviso allora e che a maggior ragione ripropongo oggi, alla lunga pagherà. L'Italia dovrebbe qualificarsi molto su questi punti: i diritti delle minoranze, l'azione del volontariato, gli aiuti umanitari, la libera scelta di rimettere in moto il principio della convivenza. Questa è una linea forte, al di là di qualsivoglia tensione nazionalistica, anche per affrontare problemi che qualcuno prospetta – mi auguro di no – per la nostra minoranza italiana, soprattutto in Croazia.

Ritengo – lo ripeto ancora una volta – che puntare ad un rilancio della convivenza e del rapporto interetnico rappresenti una linea forte sulla quale abbiamo una prospettiva solida e duratura.

BENVENUTI. Signor Presidente, vorrei sottolineare positivamente il ruolo del Governo italiano e della signora Agnelli per quanto riguarda la complessa e lunghissima tragedia che è alle nostre porte.

A me sembra che la prima questione, dopo il riequilibrio che è avvenuto sul campo dei rapporti di forza, sia quella di lavorare per marciare speditamente verso il cessate il fuoco. Questo è il primo punto che emerge dalla relazione del Ministro, sul quale si deve a mio avviso concordare e che occorre sottolineare con forza. Lo dico perchè ancora oggi stiamo discutendo di troppi argomenti; è anche giusto, perchè gli stimoli sono tanti, ma bisogna trovare il modo di circoscriverli, altrimenti di fronte a un problema così complesso e difficile rischiamo di non individuare le priorità.

Occorre in primo luogo premere per una cessazione dei *raid* NATO, che sono al momento sospesi, e recuperare, così facendo, un rapporto positivo prima di tutto con la Federazione russa. A questo proposito le chiedo – può darsi che ella, signor Ministro, ne abbia parlato nella sua relazione e che a me sia sfuggito – quali iniziative ha assunto autonomamente il Governo italiano nei giorni e nelle ore in cui la polemica sul ruolo della NATO e sulla questione della Russia era più viva. Ritengo che sia problema non solo di questi giorni e di queste ore, ma anche di prospettiva, guardando al processo di pace, chiedersi come si debba necessariamente associare a questo processo la Federazione russa. In assenza di ciò, probabilmente si avvierebbe un processo su basi assai fragili.

La seconda questione che vorrei sottoporle riguarda il futuro assetto della Bosnia. Anch'io sul piano dei princìpi avverto tutte le preoccupazioni che altri colleghi hanno già manifestato circa il piano di pace così come viene prospettato. Per quanto riguarda il futuro assetto territoriale, personalmente sono combattuto, come credo ognuno di noi, fra il riferimento a dei princìpi, cioè al fatto che non si possa accettare una divisione su basi etniche, ed il senso del realismo.

Tutti noi abbiamo letto in queste settimane una intervista, pubblicata sulla stampa italiana, a Izetbegovic, nella quale, con amaro realismo, il Presidente della Bosnia, pur sottolineando e mettendo in chiaro tutte le questioni, dice: *primum vivere*, prima di tutto la pace, il far cessare il fuoco. Se si apre una prospettiva di pace, da quella si può ripar-

tire, certo, con tutti gli interrogativi e le angosce che sono state messe in evidenza da altri colleghi e che anch'io avverto. Ma non vedo come attualmente si possa pensare a qualcosa di diverso, anche se naturalmente *tutti auspichiamo che ci sia qualcosa di diverso e di migliore.* Ma quel che viene proposto, ossia il piano di pace americano, non può non essere il punto di partenza.

Il terzo punto riguarda il ruolo dell'Europa e dell'Italia. Anch'io condivido le sottolineature fatte dai colleghi, e cioè che prima di parlare del ruolo dell'Italia è necessario parlare del ruolo dell'Europa: è questo che non è chiaro.

Inoltre, vi è l'intera vicenda del Gruppo di contatto, che si può variamente commentare anche in relazione a come è stata posta; tuttavia, essa evidenzia questa grande difficoltà. Si tratta di fatti diversi, ma se – e del resto alcuni colleghi ne hanno fatto cenno sia pure tra le righe – mettiamo insieme il rifiuto di alcuni paesi europei per quanto riguarda la nostra piena partecipazione al Gruppo di contatto e le dichiarazioni del ministro tedesco Theo Waigel che hanno avuto ripercussioni sulla lira e che, al di là degli effetti concreti, sono gravissime sul piano politico, credo che entrambi debbano essere letti nel loro insieme.

PORCARI. Purtroppo, la posizione americana è un po' ambigua.

BENVENUTI. Mi riferisco soltanto a questo aspetto di difficoltà dell'Europa nel suo insieme a procedere, soprattutto in vista della Conferenza intergovernativa che si terrà nel 1996: è in questo contesto che rientra la difficoltà italiana, che è una difficoltà nella difficoltà.

Ho fatto queste considerazioni per rifletterci sopra; mi rendo conto che nello stesso tempo il Governo italiano fa bene a porre talune questioni, perchè dobbiamo anche difendere il nostro ruolo, ciò che abbiamo finora fatto, nonchè la nostra dignità. Ma non c'è dubbio che tale questione deve essere vista in un contesto più ampio, altrimenti diamo anche una lettura restrittiva e provinciale di quello che invece è un fenomeno che coinvolge più complessivamente l'Europa nel suo insieme.

Il quarto punto – e concludo perchè vorrei essere breve – è il nostro ruolo per il futuro, che è stato anche preso in considerazione dal Ministro al termine del suo intervento.

Anch'io credo che la questione debba essere attentamente valutata al momento e che debba vedere un ampio coinvolgimento del Parlamento e del paese, ma sin d'ora – e concordo con quanto hanno detto altri colleghi – ritengo che una partecipazione italiana alla forza multinazionale che dovrà garantire la pace – auspicando che quest'ultima si raggiunga nei tempi più rapidi e sulle basi più avanzate o meno arretrate possibili – avvenga sotto l'egida dell'ONU. E a questo proposito, una cosa è considerare la NATO – e consideriamola pure così – un braccio operativo dell'ONU e quindi strumento di decisione di quest'ultimo, altra cosa è se si verifica, come è stato già detto, uno spostamento di campo delle decisioni.

Allora, la questione dell'ONU, che è rimasta un po' in ombra e che viene sempre più affievolendosi, se non sul piano direttamente operativo certamente in quello che riflette in questo momento la vicenda jugoslava, di cui si parla tanto sui giornali...

PORCARI. Ma di chi è la colpa?

BENVENUTI. Lasciamo perdere di chi è la colpa, perchè lo sappiamo. Vi sono delle responsabilità precise. Comunque, dobbiamo porre tale questione, e per immaginare un futuro impegno del nostro paese bisogna che esso sia indirizzato in tale quadro, altrimenti si aprono nuovi interrogativi e nuove problematiche.

Avviandomi alle conclusioni, debbo dire che proprio ieri, insieme ad altri colleghi, abbiamo incontrato una delegazione di parlamentari della Commissione esteri del Parlamento ceco. La cosa martellante che ponevano alla nostra attenzione era l'ingresso del loro paese nella NATO.

PORCARI. E nell'Unione europea!

BENVENUTI. Sì, ma soprattutto nella NATO. Noi abbiamo cercato di argomentare – credo tutti d'accordo – che questo è un processo che presuppone un'altra questione, e cioè una ridiscussione sugli obiettivi e sulle finalità odierne della NATO. Ecco perchè quella della NATO diventa in questo momento una questione cruciale e altrettanto fondamentale ai fini delle politiche future e del ruolo dell'ONU.

Ecco perchè la questione della partecipazione dell'Italia alla forza multinazionale che dovrà garantire la pace deve essere vista in questi termini e nell'ambito di un processo di carattere più ampio.

RIANI. Signor Presidente, signor Ministro, colleghi, l'Europa occidentale ha perso il diritto di indignarsi di fronte a queste manifestazioni della barbarie umana molto tempo fa, quando ha permesso, attraverso una politica del disimpegno e dell'attesa, che la situazione in Bosnia assumesse i contorni di una tragedia epocale per la quale non sembra più possibile intervenire efficacemente.

La dissoluzione della Jugoslavia doveva essere guidata dalle grandi potenze occidentali attraverso una transizione ordinata che permettesse ai nuovi Stati che si stavano creando di darsi istituzioni democratiche e strutture militari forti, in grado di reggere l'urto dei nazionalismi fanatici, che invece si sono scatenati.

Se l'Europa avesse dato ascolto a chi, cinque o dieci anni fa, prospettava il pericolo di un risveglio del nazionalismo nei Balcani, oggi, forse, l'orrore delle deportazioni non si sarebbe prodotto. Si è creato un meccanismo nel quale tutti gli interventi della diplomazia internazionale sono apparsi sin dall'inizio del tutto inadeguati e del tutto incapaci di giungere ad una soluzione anche solo parziale del problema.

Oggi che discutiamo le possibilità di una pace per la Bosnia, dobbiamo fare uno sforzo per dire chiaramente come stanno le cose. Innanzitutto, occorre denunciare la sterile retorica che si è impadronita di tutti noi in questi anni. Certo, la Jugoslavia si trova a pochi chilometri dai nostri confini, ma le distanze vere non sono solo queste: rispetto a noi quei popoli si trovano in un'altra dimensione culturale e temporale.

È certamente vero che i missili serbi potrebbero colpire le nostre città e che le basi NATO da cui partono le missioni aeree ci hanno messo sul libro nero dei «macellai di Pale». Ma non è vero che la vici-

nanza spaziale ci abbia reso più partecipi al dramma jugoslavo, tutt'altro. La vecchia tesi per cui una capillare informazione è capace di per sè di creare un deterrente per i crimini di guerra ha avuto l'ennesima smentita dai fatti.

La realtà è che per mobilitare l'opinione pubblica su questi temi occorre un coinvolgimento più diretto, altrimenti il bombardamento di immagini che documentano l'orrore quotidiano non smuovono altro che la superficie dello stagno e non giungono in profondità. Chiaramente non possiamo certo dolerci di non aver avuto un coinvolgimento più diretto, ma non possiamo neanche fingere che le cose stiano in un altro modo.

Quanta parte dell'opinione pubblica sa perchè è avvenuto tutto questo? Io non so rispondere ma credo che essa rappresenti una minoranza.

Si parla di un coinvolgimento dell'Europa; ma è proprio questo il vero problema che ha percorso tutta la crisi jugoslava. I Governi occidentali hanno sempre saputo che questa crisi si può risolvere solo con un intervento militare terrestre, nel quale le forze ONU sarebbero destinate a perdere almeno la metà degli effettivi, viste la natura del territorio e la complessità della situazione strategica.

E questa prospettiva è ovviamente del tutto impraticabile per l'Europa, almeno fino a che la crisi non minacci direttamente qualche posizione occidentale. Di fronte a questa evidenza e all'ostinazione dei comandi serbi, si è scelta la strada stabilita dagli americani, quella dei bombardamenti NATO.

I risultati di questi *raid* aerei sono un'ulteriore prova della inestricabilità della situazione bosniaca: all'indebolimento delle posizioni serbe intorno a Sarajevo è corrisposto lo speculare miglioramento delle posizioni mussulmane, che, con l'appoggio delle truppe croate, hanno iniziato una vasta operazione di riconquista dei territori perduti in questi ultimi due anni, arrivando alle porte della principale città serbo-bosniaca di Banja Luka. I fatti di queste ultime ore devono dirci se i mussulmani e i croati accetteranno di concludere la loro riconquista o arriveranno fino all'assedio di Banja Luka. Se ciò avvenisse, le conseguenze sarebbero le più gravi dall'inizio della guerra, visto l'enorme numero di profughi che si trovano in quella zona.

Il processo di pace, che subito dopo gli attacchi aerei sembrava avviato verso una soluzione positiva, si è di nuovo fermato: la scelta americana di promuovere una federazione croato-mussulmana in Bosnia se da un lato ha prodotto la fine delle crudeltà serbe sulle *enclaves* mussulmane, dall'altro rischia di dare il via alle crudeltà mussulmane sulle future *enclaves* serbe.

Da più parti si nota che tra breve, secondo il criterio adottato nel piano di pace preparato prima del contrattacco dei mussulmani, dovranno essere questi ultimi a cedere qualche vallata ai serbi e non viceversa.

A quale riflessione deve indurci tutto ciò? Se è giusto intervenire per fermare il genocidio posto in essere da una parte, fino a che punto si possono sostenere le vittime nella loro rivincita? La risposta non è facile: se la mediazione politica non ha prodotto ancora buoni risultati, l'intervento militare rischia di creare altri conflitti.

Ma, comunque, siamo dell'avviso che occorra riprendere a ragionare sulle possibilità di convivenza, senza dare per scontato l'odio che oggi avvelena quei popoli. La città di Sarajevo, nonostante tutto, rimane uno dei simboli della possibile convivenza fra etnie diverse, e dopo tutto non è stata ancora conquistata.

Ma perchè questo non torni ad essere un vuoto esercizio retorico, occorre che i paesi europei e gli Stati Uniti si mobilitino per una vera e propria offensiva politica. Occorre spostare per un periodo i centri decisionali europei a Sarajevo, in modo che la trattativa fra le parti si faccia stringente, per far sentire ai contendenti che l'opinione pubblica mondiale sta guardando la Bosnia finalmente con attenzione. Giovanni Paolo II ha capito tutto questo, e ha tentato invano di raggiungere Sarajevo. Se vi fosse giunto non sarebbe cambiato certo l'esito della guerra, ma mai come in quei giorni il mondo ha guardato alla ex Jugoslavia.

Allora portiamo i grandi della terra laggiù e diciamo al mondo che della ex Jugoslavia faremo il centro dell'attività mondiale. Forse così i negoziati di pace avrebbero una qualche valenza politica, forse le parti ci penserebbero due volte prima di violare una tregua.

O forse anche questo è un esercizio retorico e la situazione non può prescindere dalla resa dei conti sul campo. Ma se si fosse tentato qualcosa del genere qualche armo fa ora non saremmo di fronte a questa tragedia senza fine.

PRESIDENTE. Signor Ministro, onorevoli colleghi, dirò subito che su un punto fondamentale mi trovo in sintonia con quei colleghi, il senatore Riani e quel noto utopista che è il senatore Andreotti, che hanno sottolineato con forza l'elemento aperto ed estremamente delicato degli accordi che si profilano.

È vero, il senatore Benvenuti ha ragione quando ci richiama ad un dato di realismo e tale dato di realismo ci obbliga a constatare, in questo momento e per gli anni immediatamente passati, una volontà non so se delle popolazioni ma certamente dei governi della ex Jugoslavia di riorganizzare il proprio territorio su criteri etnici. Giustamente però il senatore Benvenuti ha citato un articolo di Izetbegovic, che ho ben presente, che parte da questo dato ma che difendendo in maniera intelligente il preaccordo afferma che si tratta di un accordo ambiguo, di un accordo aperto, nel senso che può costituire la premessa per una cristallizzazione definitiva dell'organizzazione di questo territorio secondo criteri etnici, oppure può essere la cessazione del fuoco e quindi la ripresa di quei legami, di quei tessuti di convivenza di cui la Bosnia in particolare e la ex Jugoslavia in notevole misura hanno costituito un esempio per il passato.

Metterei cioè in guardia i colleghi contro una sorta di realismo di breve durata che finisce poi per essere più astratto che non teorie o valori maggiormente ambiziosi. A me sembra calzante la metafora del senatore Andreotti secondo cui le persone e le popolazioni non sono libri che si possono spostare da un punto all'altro della biblioteca, anche sul piano del realismo, poichè siccome hanno vita, dovremmo dire dignità ma comunque vita, può darsi che ad un certo momento non si lascino più spostare o che questi spostamenti comportino un qualche risentimento.

Mi sembra questa una dimensione scarsamente presente nell'attuale fase diplomatica. Ed è su tale terreno che io individuo uno spazio ed un dovere di iniziativa per l'Europa ed anche per il nostro paese. Dovremmo prendere la buona abitudine di non partire dall'esserci, bensì dal perchè vogliamo esserci: noi vogliamo essere in un luogo per fare una determinata politica.

PORCARI. È ovvio.

PRESIDENTE. È talmente poco ovvio nei fatti che 120 anni di storia della politica estera italiana sono stati condizionati dalla frenesia dell'esserci non in funzione di una politica ma del fatto che la presenza stessa di per sè potesse rappresentare un fine. È questo un problema con cui ogni Ministro degli esteri ha dovuto fare i conti: una debolezza intrinseca della cultura della politica estera del nostro paese, quella che è stata definita da un collega del sottosegretario ed ambasciatore Scammacca «la politica della sedia».

Qui c'è una specificità italiana, ma quella che di solito viene considerata una debolezza è invece una forza.

PORCARI. L'essere fuori.

PRESIDENTE. No, l'essere dentro ma in un altro modo e per fare una certa politica.

Sono reduce da una missione compiuta con altri colleghi in un paese difficilissimo quale l'Algeria, nel corso della quale si è parlato solo di problemi algerini, con il Governo e con l'opposizione. Capite che anche dal punto di vista dei rapporti parlamentari tra gli Stati ciò è delicatissimo. Immaginate una delegazione algerina che parli esclusivamente di politica italiana; è un aspetto che può urtare. Infatti ci sono stati momenti in cui si coglieva, pur se non è stata manifestata, una suscettibilità in questa direzione. Tuttavia è stato sufficiente che io chiedessi se pensavano che vi fosse un problema di imperialismo italiano per fare esplodere una risata liberatoria, non certo di scherno, ma di rispetto, di amicizia, per la stessa ragione rivendicata dal Ministro quando afferma che riesce a parlare con tutti, per la stessa ragione per la quale nel momento della riconciliazione viene la richiesta – e se questa c'è sono per rispondere in maniera affermativa – di una presenza italiana, una presenza che può garantire tutti e che non ha secondi fini, anacronistici soprattutto per noi. Che poi questi secondi fini siano anacronistici non solo per noi ma anche per altre potenze europee che avendo avuto un passato recente più glorioso forse meno di noi hanno capito che lo Stato nazionale ottocentesco europeo oggi volge al tramonto è un vantaggio che dobbiamo utilizzare e non un qualcosa di cui dobbiamo vergognarci e rispetto a cui dobbiamo scimmiottare comportamenti altrui.

Da questa premessa, che è anche l'essenza del mio intervento, consegue il mio modo e credo quello della mia parte politica di porsi nei confronti della questione di un direttorio. Devo dire che ho provato disagio su tale questione e l'ho anche manifestato cercando di farlo in maniera tale da non nuocere al Governo nei suoi rapporti internazionali poichè ciò sarebbe comunque negativo per tutti. Aggiungo anche che

certamente si prova una sensazione sgradevole quando ci si trova in una *porta d'albergo girevole, dove un po' si entra e un po' si esce*, e che probabilmente, per limiti soggettivi, me la sarei cavata peggio del Ministro in carica.

Fatta questa premessa, desidero sottolineare che a mio avviso, anche se vi è tutta una componente della nostra storia e cultura – non a livello di opinione pubblica, ma di classe dirigente – che ci spinge ad entrare in questa logica, l'errore è quello di intestardirsi a voler far parte di un direttorio, da cui poi discendono gli imbarazzi successivi. Onorevoli colleghi, per entrare a far parte di un *club* c'è una sola possibilità: che un potente membro del *club* abbia interesse a farci entrare. Ciò, tuttavia, determina l'opposizione degli altri soci del *club*, che pensano che in questo modo noi saremmo allineati su determinate posizioni, e degli inconvenienti nei rapporti con gli altri soggetti che aspirano a far parte del *club*.

Allora, rispetto a ciò e in coerenza con la premessa che ho fatto, sono dell'opinione che la linea giusta da seguire sia quella che noi sosteniamo per quanto riguarda il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite: noi non ci siamo mai messi nella posizione di un «vengo anch'io» e quindi non ci siamo mai trovati di fronte all'alternativa o di subire un'esclusione oppure di tirare qualche calcio, ma abbiamo sempre posto il problema di una riforma dell'istituzione nell'interesse generale e del nostro paese, come correttamente fa la proposta dell'attuale Esecutivo e del Governo precedente (bisogna darne atto al professor Martino) di un allargamento del Consiglio di sicurezza.

Per quanto concerne specificamente la questione dell'Unione europea, penso che uno degli elementi della sua debolezza sia proprio rappresentato da questa trappola del direttorio. Bisogna tener presente che il Gruppo di contatto oltre tutto fino ad oggi non è stato così brillante, fino a quando cioè non si è deciso finalmente di dare un segno di fermezza, ma non perchè esso sia maturato all'interno del Gruppo di contatto stesso. Onorevoli colleghi, se proprio vogliamo sbracciarci per far parte di un *club*, che esso sia almeno di buona qualità! Questo è uno degli aspetti che dobbiamo considerare. Siamo contro i noccioli duri, contro le «sedie» esclusive della Gran Bretagna e della Francia nel Consiglio di sicurezza perchè non ne abbiamo una anche noi oppure perchè riteniamo che ciò non corrisponda ai tempi e agli equilibri di potere, e non sia realistico allo stato del rapporti internazionali e alle sfide dell'oggi? È questo il problema.

A mio avviso in tale questione c'è un elemento che si ripropone; finchè noi perseguiremo la logica di coloro che vogliono esserci per esserci, non perchè dissentono da una determinata politica, e finchè ignoreremo il ruolo che l'Italia può avere (facciamo del nazionalismo di buona qualità) come punto di riferimento per Stati piccoli e medi, che devono puntare sull'autonomia e sul rafforzamento delle istituzioni internazionali (una grandissima Olanda come dice l'amico onorevole Andreatta che ama la provocazione intellettuale), credo che il nostro Ministro degli affari esteri – quale che sia – continuerà a trovarsi in ambasce, e ciò non soltanto a causa di alleati più o meno simpatici ma anche per una debolezza di impostazione che va superata nella politica estera, non dell'attuale Governo ma in questa chiave storica più ampia.

AGNELLI, *ministro degli affari esteri*. Signor Presidente, cercherò di rispondere a tutte le domande che mi hanno rivolto i senatori intervenuti al dibattito.

Innanzitutto devo dire che sono d'accordo con l'osservazione che l'Unione europea nella vicenda della ex Jugoslavia si è dimostrata estremamente debole; ciò è dipeso dalla totale mancanza di una comune politica estera. Mi auguro che l'Italia nel semestre della sua Presidenza riesca a far comprendere ai *partners* europei che senza una politica estera comune l'Europa non conta quasi nulla.

L'invenzione, all'interno di questa Europa, che ha contato molto poco nei negoziati, di un Gruppo di contatto ha costituito un errore; ma questo errore non è stato compiuto dall'Italia, che voleva o meno far parte di esso, ma da tutti gli altri *partners* europei che hanno accettato una simile situazione mentre avrebbero dovuto sostenere una comune politica estera, obiettivo che noi intendiamo perseguire anche perchè non comprendiamo per quale motivo ci debba essere un gruppo di contatto, un gruppo speciale o un gruppo particolare che debba occuparsi di una determinata problematica.

Per quanto riguarda l'esclusione o la non ammissione dell'Italia, è la marcia indietro effettuata nel giro di pochi giorni che ho trovato insultante nei confronti del nostro paese. Il negoziatore americano Holbrooke, dopo averci dato per telefono il benvenuto nel Gruppo di contatto, ha detto in seguito che i rappresentanti italiani nella successiva riunione si sarebbero potuti accomodare dietro il negoziatore Bildt e tacere. È questo quello che ho trovato offensivo nei confronti del nostro paese; penso che un italiano non debba sedersi dietro a nessuno altrimenti è meglio che non partecipi ad un tavolo negoziale.

Per quanto riguarda la vicenda dei bombardieri F-117A *Stealth*, a mio avviso sarebbe stato meglio che i primi a chiedere l'uso delle basi italiane fossero stati gli inglesi, i francesi oppure i tedeschi, ai quali comunque avremmo dato la stessa risposta. La richiesta degli Stati Uniti di dislocare ad Aviano i bombardieri F-117A *Stealth* è intervenuta dopo che il Governo italiano aveva già deciso e comunicato l'intenzione di negoziare qualsiasi nuova e futura situazione (a cui non avessimo già assicurato la nostra partecipazione, come le azioni della NATO, dalle quali non possiamo certamente esimerci). Quindi agli americani abbiamo risposto che i bombardieri F-117A *Stealth* in questo momento non sarebbero scesi in Italia perchè noi intendevamo negoziare la nostra posizione, che non è quella della politica della «sedia», come ha detto giustamente il presidente Migone. Per quale motivo si vuole partecipare ad un tavolo negoziale? Il nostro paese vuole sedere ad un tavolo negoziale, perchè credo che nessuno quanto noi abbia il diritto di dire la sua sulla questione della ex Jugoslavia: in particolare, per la posizione geografica, l'Italia ha ragioni obiettive per chiedere di essere coinvolta in decisioni che la riguardano da vicino.

Per quanto riguarda il Gruppo di contatto, questa mattina il mio collega belga mi ha forse spiegato il reale motivo dell'esclusione dell'Italia. Loro erano d'accordo sul fatto che il nostro paese ne facesse parte, finchè i tedeschi non hanno annunciato che vi sarebbero entrati anche gli olandesi. A quel punto hanno detto di no, nel timore di un allargamento eccessivo del Gruppo di contatto, perchè pare che oltre agli olan-

desi dovessero entrare anche gli svedesi. In realtà non si capisce più perchè, a quel punto, il tavolo negoziale avrebbe dovuto essere allargato solo a otto o nove paesi e non a quindici.

PORCARI. Lei crede a questa ragione, signor Ministro?

AGNELLI, *ministro degli affari esteri*. Senatore Porcari, siccome io non mento, penso sempre, se un altro afferma qualcosa, che sia probabilmente vera.

Quando oggi i giornalisti mi hanno chiesto, dopo l'incontro con il collega belga, cosa avevo da dire riguardo al Gruppo di contatto, ho risposto che mi sembra ormai un discorso chiuso. Il Gruppo di contatto, francamente, non ha più ragione di esistere. Il tavolo negoziale mirava ad arrivare alla pace, cui sembra ora si sia giunti. Holbrooke ha condotto il negoziato, che è stato un negoziato americano, pur se vi ha partecipato anche la Russia. Non credo che dobbiamo continuare a parlare del Gruppo di contatto, anche perchè all'incontro che si svolgerà a New York saranno presenti gli islamici, e in quella sede non si parlerà più del negoziato per la pace, ma si affronteranno questioni diverse. Da quel momento si può aprire un tavolo che a mio avviso sarebbe meglio se fosse rappresentato da tutti i paesi dell'Unione europea, e non solo da un gruppo di paesi dell'Unione europea.

Ma mi rendo conto che questo, a meno che non vi sia una politica estera comune e che l'Europa non decida che vi possa essere un segretario generale o un presidente in grado di parlare a nome dell'Unione europea, sarà estremamente difficile.

Il senatore Andreotti mi ha chiesto cosa si intenda per costituzione territoriale. Posso riferire quel che sia Sacirbey sia Milutinovic mi hanno detto, e che è anche contenuto nel negoziato di pace, ossia che vi sarà la divisione della Bosnia, ma per arrivare ad una federazione multietnica. Loro addirittura prevedono che vi sarà un presidente a turno per ciascuna delle etnie, con due vice presidenti delle altre etnie, che si alternerebbero. Quando ho chiesto che tipo di forza militare avrebbero, mi hanno risposto che si tratterà di una forza militare multietnica, cioè che ne faranno parte tutte e tre le etnie. Sarà possibile? Arriveranno a questo risultato?

Io credo che in questo momento ai negoziatori, che a questa pace molto difficile sono comunque arrivati, bisogna dare l'opportunità di fare ciò che è possibile senza pensare – anche se forse questo è un errore – a quello che sarà il futuro, senza dire che sarebbe giusto procedere in un certo modo, perchè noi non pensiamo che questa situazione possa durare. È un po' il punto di vista di Kissinger, il quale ha espresso le sue perplessità circa il fatto che questa soluzione possa funzionare. Ma non c'è al momento alcun'altra possibilità se non quella di lasciar fare ai negoziatori, che per fortuna sono arrivati alla pace. Vi sono arrivati perchè è anche vero che i croati, i quali ad un certo punto si erano mossi, e anche con molta determinazione, si sono fermati, e i serbi hanno ritirato quel tanto di armi pesanti da soddisfare le forze NATO in modo che i bombardamenti sono stati sospesi, e io mi auguro che siano cessati.

L'unica cosa che possiamo fare, dicevo, è guardare al futuro con fede, con ottimismo, sperando che effettivamente la pace duri e che questi paesi, tutti insieme, scelgano quello che sarà il loro destino, anche se mi rendo conto che è un destino molto difficile. Noi, insieme agli altri *partners* europei, e mi auguro anche insieme agli americani, ai paesi islamici, alla Russia, al mondo intero, possiamo cercare di dare a questi popoli la speranza di un futuro meno infelice di quel che è stato il loro passato.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente l'onorevole Ministro per il suo sollecito intervento. Lo svolgimento dalle interrogazioni è così esaurito.

I lavori terminano alle ore 18.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Referendario parlamentare reggente l'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA GLORIA ABAGNALE